

CULTURA & SPETTACOLI

Il saggio

Esce per La nave di Teseo il sesto volume della serie "Il Tesoro d'Italia" del noto critico che in un capitolo parla del pittore triestino morto a Bergen-Belsen

I sogni di Arturo Nathan e la solitudine dell'uomo nei segreti di Trieste

IL BRANO

VITTORIO SGARBI

A darci un'idea più chiara dell'opera di Arturo Nathan (1891-1944), che ha pure avuto scelti e sensibili interpreti, è stato Giorgio de Chirico, con la sua prosa limpida e sentenziosa, solenne e ironica. De Chirico parte dalla fine, si indigna, secco (siamo nel giugno del 1945), per l'insensata violenza dei nazisti. Subito ci dice di lui e di loro, e lo fa senza retorica: "Era un uomo intelligente, mite, giusto e buono ed è stato assassinato dai tedeschi perché era ebreo". Capiremo di fronte all'opera, frutto di un'estrema pulizia dello sguardo davanti a una natura educata da civiltà ora scomparse, di cui restano dispersi frammenti, che Nathan era "mite, giusto e buono". Capiremo anche, dalla sua ansia di partire, dalla visione di orizzonti oltre i quali il desiderio innalza una patria perduta, che era ebreo. De Chirico continua descrivendo nel modo più semplice la vita quotidiana di Nathan: "Lavorava tutto il giorno, in una società di assicurazioni, a Trieste, per mantenere la sua vecchia mamma e la sera stava per lunghe ore a disegnare e dipinge-

re, o a leggere libri di filosofia e poesia, sempre assorto in un sogno ideale di pensiero superiore e di creazione d'arte."

La vita pratica, parallela alla vita poetica, assimila il destino di Nathan a quello di altri triestini come Umberto Saba, libraio e poeta, e Italo Svevo, bancario e scrittore. Tensioni sotterranee, destini segreti, misteri di Trieste. E tutti intorno al grande, appassionante tema dell'anima, o meglio della psiche, nella moderna interpretazione della psicoanalisi (...). Molta attenzione presta a questo rapporto tra cultura triestina e psicoanalisi lo scrupoloso esegeta di Nathan, Maurizio Fagiolo dell'Arco, che è anche un attento studioso di de Chirico. È lui a ricordare un'insistente dichiarazione di Giorgio Voghera sui triestini "neurotici molto tormentati dalla propria neurosi": e lo specchio di questa condizione è la coscienza di Zeno di Italo Svevo. Così il rapporto metafisica/surrealismo/psicoanalisi trova una verifica nell'opera di Nathan, in parallelo con la letteratura. I dipinti che esaltano la solitudine dell'uomo come unica con dizione possibile producono questa convinzione di Nathan: "L'arte ha un solo soggetto: lo spirito del suo autore, in ciò che con tiene di profondo, di nascosto e in quanto fa parte della sua vita

intima." De Chirico ha sintetizzato tutto questo nella formula per fetta: "Sogno ideale di pensiero superiore e di creazione d'arte." Una definizione che rappresenta tutta la tensione "metafisica" (anche in senso filosofico) dell'opera di Nathan. E ciò cui possono essere assimilati, più di tutto, i dipinti di Nathan, sono certamente i sogni. Sogni ricorrenti, con navi nel porto o navi naufragate, a significare una partenza impossibile, un viaggio interrotto.

Nella formazione di Nathan convivono Salgari e Nietzsche, Schopenhauer e Verne, così come la sua immaginazione si nutre per discendenza diretta di Friedrich e de Chirico, senza perdere né originalità né autenticità. Anche per questo de Chirico è illuminante quando racconta e descrive il primo incontro con Nathan a Roma, sotto il segno di una "amicizia nietzschiana". Nathan, come De Dominici, ha un unico rapporto con chi - se non con l'assoluto. E allude ancora alla psicoanalisi quando, descrivendo una passeggiata insieme a Nathan per ammirare (con osservazioni acute e originali) il monumento equestre di Missori a Milano ("gli parlai a lungo della metafisica che acquistano i monumenti e le statue, in mezzo alle pubbliche piazze, quando sono posti

Era intelligente mite, giusto e buono ed è stato assassinato dai tedeschi perché era ebreo

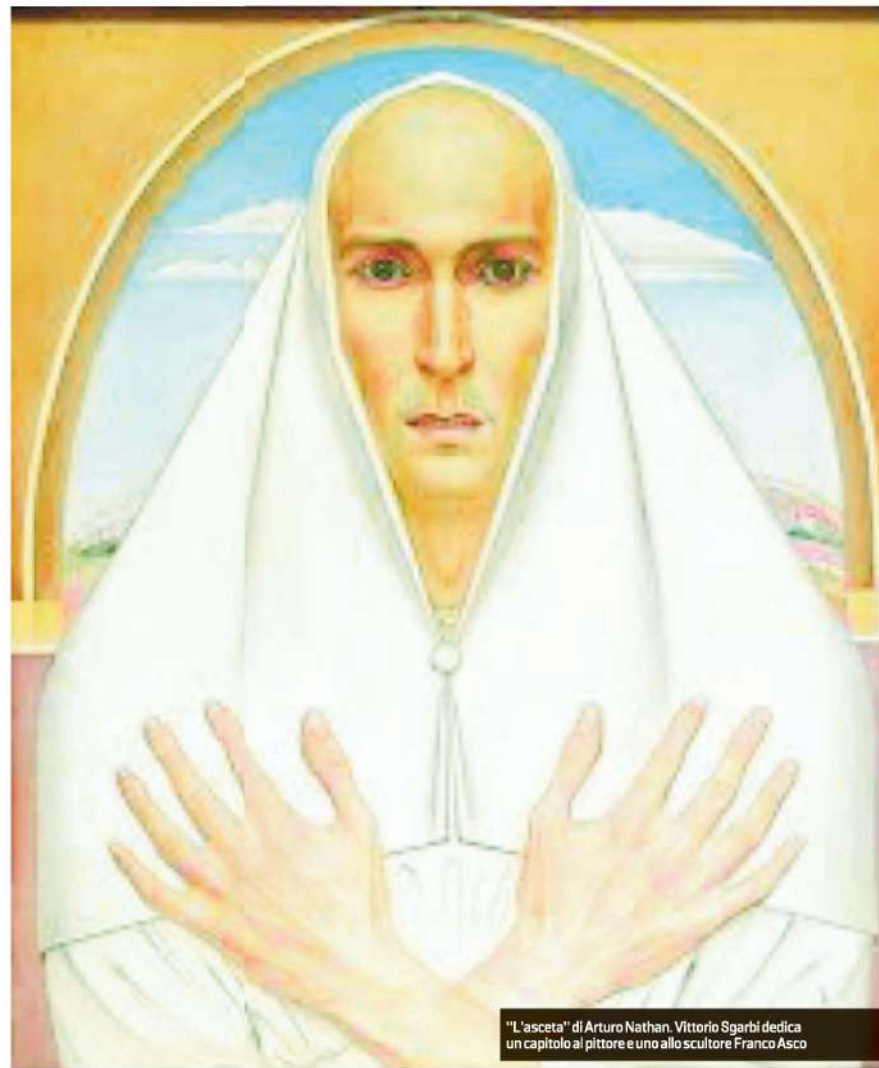
L'arte ha un solo soggetto: lo spirito del suo autore, in ciò che contiene di profondo, di nascosto nella sua vita intima

L'ANTICIPAZIONE

Da oggi in libreria "Il Novecento"

Esce oggi per La nave di Teseo il nuovo libro di Vittorio Sgarbi "Il Novecento. Dal Futurismo al Neorealismo", primo volume, Il Tesoro d'Italia VI, (pagg. 492, Euro 25,00), con una premessa dell'autore e un'introduzione di Franco Cordelli. Per gentile concessione pubblichiamo in questa pagina un brano tratto dal capitolo dedicato in particolare all'artista triestino Arturo Nathan.

su zoccoli bassi, di modo che sembra partecipino alla vita della città, e gli dissi anche che Schopenhauer consigliava ai suoi contemporanei di non mettere le statue su zoccoli molto alti", conclude: "Gli parlavo ed egli mi ascoltava, tutto attento e pieno di entusiasmo represso." Ecco un'altra formula efficacissima: "entusiasmo represso". Pochi dipinti di questo secolo esprimono, come quelli di Nathan, una tale condizione. Non certamente quelli di Savinio, esternamente affine a Nathan ma di ben diverso spirito. Lo hanno perfettamente inteso, primi a stimolare la moderna ripresa di interesse per Nathan un quarto di secolo dopo, de Chirico e Antonello Trombadori: "l'immagine senza tempo" dei surrealisti, la geniale contaminazione dechirichiana di reperti "archeologici" e figure "documentarie" della moderna realtà, fanno sì parte del bagaglio intellettuale di Arturo Nathan, ma ne sono allo stesso tempo gli antipodi. L'Ironia e il giuoco (ciò che oggi nel gergo si definisce "ludico") sono estranei a Nathan. Gli sono estranei anche l'Ironia e il giuoco di de Chirico, che, a differenza di quelli di Magritte e di Savinio, conoscono il sale amaro della malinconia e, a volte, si traducono in grida, in urla inscospiccate. Torniamo a de Chirico e alla sua formula "entusiasmo represso". Di questo "entusiasmo" (di derivazione romantica) "represso" (la variante decadente o "moderna", psicoanalitica) sono documento, negli anni venti, gli autoritratti e i ritratti di assoluta simmetria e immobilità. L'asceta, del 1927, è chiuso in una cappa rigida come di marmo, un sudario inamidato in un'invenzione degna di Adolfo Wildt, con gli occhi che ci guardano allucinati, sbarrati; questa paralisi, questo irrigidimento, consente una visione del mondo a occhi aperti cui soltanto un anno prima Nathan si era sottratto, rappresentandosi a occhi chiusi, come per un rifiuto della realtà che si apre alle sue spalle e dalla quale si isola. (...)



"L'asceta" di Arturo Nathan. Vittorio Sgarbi dedica un capitolo al pittore e uno allo scultore Franco Asco